

Tiziana Pironi, *Percorsi di pedagogia al femminile. Dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra*, Roma, Carocci, 2014.

Recensione di Rossella Raimondo

Università di Bologna

Percorsi di pedagogia al femminile è un titolo che racchiude in sé i principali elementi che caratterizzano il volume. Si tratta, appunto, di un libro che parla di *percorsi*, di itinerari ragionati che si dipanano lungo i decenni in cui, anche attraverso il ruolo decisivo dell'educazione, è stata "fatta" l'Italia: dall'unità al secondo dopoguerra. Sono itinerari che si intrecciano, che racchiudono nessi e rimandi, contaminazioni e originalità, itinerari in cui le donne sono le protagoniste decisive, in momenti storici in cui la parità dei generi non era ancora consolidata realtà.

L'autrice, attraverso un approfondito scavo biografico che si avvale di fonti inedite (epistolari, diari, ecc.), ha voluto ricostruire il profilo e l'impegno sociale e civile delle donne di un secolo fa, considerando la dimensione educativa quale chiave di lettura privilegiata nel processo che le ha viste rivendicare il riconoscimento dei più elementari diritti, fino ad allora negati in nome di una presunta inferiorità. D'altronde, ormai da tempo Tiziana Pironi è impegnata in un originale percorso di ricerca che ha come fulcro la nascita dell'emancipazionismo femminile tra Otto e Novecento, nel quadro più generale dei conflitti politici e sociali di quegli anni. Si veda, a questo proposito, anche il suo precedente *Femminismo ed educazione in età giolittiana* (2011) e *Cambiare gli occhi al mondo intero* (con A. Cagnolati, 2006).

Il merito di questo libro, strutturato in cinque capitoli, è quello di aver portato alla ribalta cinque figure di donne non conformiste, che hanno *sfidato l'esistente* – come ci ricorda l'autrice – "esempi emblematici di quell'inestricabile intreccio tra emancipazione femminile e formazione, che ha cadenzato una parte significativa della storia civile e culturale italiana dall'unità fino agli anni Sessanta del Novecento" (p.9). Il volume offre un contributo rilevante nel situare presenze come quella di Ernesta Galletti Stoppa, Maria Montessori, Leda Rafanelli, Giovanna Caleffi Berneri e Margherita Zoebeli in un ambito, quello degli studi di genere, che sviluppatosi in Italia nei primi anni Sessanta del Novecento, a partire dalle ricerche sulla storia delle donne condotte da Paola Gaiotti De Biase e Franca Pieroni, ha aperto nuove piste metodologiche e tematiche.

Al di là dei loro differenziati percorsi personali, il *fil rouge* che unisce e attraversa la storia di queste cinque donne è rappresentato dal profuso impegno, che si rivela decisamente pionieristico, tant'è che si pongono come le coraggiose protagoniste del rinnovamento della società che si prospetta a partire dalla seconda metà dell'Ottocento: esse sono accomunate dall'aver sfidato stereotipi e pregiudizi, rompendo il binomio donna/carità in cui si erano da sempre identificate le donne aristocratiche, e dal loro impegno attivo nel dar vita a progetti di pedagogia alternativa alle pratiche formative coeve.

D'altronde, durante l'arco storico preso in considerazione, assistiamo al proliferare di iniziative in campo scolastico-educativo da parte di figure femminili: Sibilla Aleramo (scuole per i contadini nell'Agro Romano); Alice Franchetti (scuole rurali a Città di Castello); Giuseppina Pizzigoni la cui "Scuola Rinnovata" di Milano è forse l'esperienza più significativa in campo didattico. Assistiamo, inoltre, alla realizzazione di progetti educativi destinati ai soggetti più deboli e marginali: l'asilo Mariuccia istituito nel 1902 ad opera di Ersilia Majno a Milano per il recupero delle ragazze che a causa delle misere condizioni economiche o delle violenze familiari, correvano il rischio di essere avviate alla prostituzione; l'Istituto per la protezione dell'infanzia abbandonata fondato a Padova nel 1895 da Stefania Omboni; gli asili-famiglia fondati da Felicitas Buchner nel 1907 in cui la prole abbandonata veniva sottratta alla desolante vita negli istituti ed educata in un ambiente agreste. Tali iniziative, a favore dell'infanzia deviante e derelitta, possono essere considerate come il primo nucleo di servizi attenti ai bisogni dei minori. Si tratta di esperienze che non avevano scopi puramente assistenziali e si ponevano in antitesi rispetto ai modelli tradizionali di assistenza all'infanzia: i loro promotori pensavano a questi luoghi come a una sede per l'addestramento all'emancipazione di soggetti esclusi – per storia, condizione, cultura – da qualsiasi possibilità di riscatto sociale. Esse furono accomunate dalla valenza spiccatamente educativa del loro intervento: ovvero

dall'esigenza di fondare l'educazione sulle potenzialità trasformatrici offerte dall'esercizio di un lavoro, considerato dal punto di vista formativo e non professionale, e da uno stile di vita disciplinato e ordinato. Nascono e si sviluppano, inoltre, società femminili di Mutuo Soccorso per un'intensa opera di alfabetizzazione di lavoratori e lavoratrici.

Con forza si vuole diffondere l'idea di una donna *nuova*, in grado di assumere ruoli diversi dal passato all'interno sia della famiglia, sia della società: i processi di modernizzazione che riguardano questa fase storica, infatti, porteranno molte donne, perlopiù piccolo-borghesi, a uscire dalle mura domestiche e a trovare nuove forme di aggregazione collettiva. Per mettere in luce questo cambiamento le femministe puntano sulle loro competenze precipuamente femminili e sulla possibilità di tradurle in strumenti sociali.

L'analisi dei profili di queste cinque donne – come afferma la stessa autrice nell'introduzione – non permette solo di tracciare gli aspetti significativi di una storia «altra» dell'educazione, ma soprattutto di «considerare queste figure femminili come una specie di cartina al tornasole per meglio comprendere le complesse vicende di un secolo di vita socio-culturale italiana» (pp.9-10). Attraverso il loro impegno è possibile cogliere gli esiti pedagogici del cosiddetto “femminismo pratico”, pratica politica emancipazionista di trasformazione della realtà individuale e collettiva che faceva leva sulle competenze materne e sui valori femminili: l'obiettivo era quello di «rigenerare» la società, integrando gli esclusi e ridefinendo il concetto e i contenuti del rapporto di cittadinanza. Le donne di questo periodo si mostrano capaci di mettere in campo la loro “forza creativa” dal *basso*, riuscendo a dar vita a nuove tipologie di didattica rivolta all'infanzia: nel 1881 Ernesta Galletti Stoppa progetta e realizza, a Lugo di Romagna, un Giardino d'infanzia modello, in perfetto stile fröebeliano, in cui si valorizza sul piano educativo il rapporto dei bambini con la natura; qualche anno più tardi, nel 1907, un'altra donna a Roma, Maria Montessori, avvierà il noto esperimento sociale e pedagogico della Casa dei Bambini, rinnovando ambienti e materiali, finalmente calibrati sui bisogni infantili.

Le donne di questo periodo inoltre si contraddistinguono per la forte sensibilità nei confronti dell'infanzia svantaggiata, pensiamo a figure come Margherita Zoebeli, educatrice e militante socialista svizzera, protagonista della vita culturale e sociale di Rimini nella seconda metà del Novecento e fondatrice nel 1946 del Centro Educativo Italo Svizzero (CEIS) per gli orfani di guerra, tuttora esistente. A Rimini, dove restò fino alla morte (1996), fu fra gli animatori più autorevoli di un circuito di molteplici esperienze educative accomunate dalla fiducia nella possibilità di costruire la democrazia a partire dai bambini e dalla costante attitudine degli educatori a lavorare su se stessi. Ella, infatti, organizzava gli stage per la formazione pedagogica degli educatori delle colonie, i famosi CEMEA (*Centres d'entraînement aux méthodes d'éducation active*), grazie ai quali ebbe l'opportunità di intessere rapporti con Giovanna Caleffi Berneri, direttrice della rivista “Volontà” fino al 1962, nonché fondatrice della colonia estiva «Maria Luisa Berneri», un vero e proprio esperimento di comunità, caratterizzato da una forte valenza pedagogica.

In ultima analisi il libro approfondisce la figura di Leda Rafanelli, scrittrice per l'infanzia e attiva politicamente all'interno del movimento anarchico, la quale, attraverso i suoi scritti, si distinse per lo spirito anticolonialista e le prospettive multiculturali in netta contrapposizione rispetto alla cultura dominante del tempo.

Il volume offre la possibilità di andare alle radici della storia del femminismo, facendo riemergere momenti e figure cruciali di donne, il cui percorso si rivela di grande qualificazione sul piano pedagogico. Inoltre, come afferma l'autrice, ancor oggi possiamo ritrovare nelle loro esperienze alcune proposte per “un'educazione orientata a scegliere la libertà rispetto al conformismo, l'emancipazione rispetto al controllo, l'autonomia intellettuale e morale rispetto a un addestramento neutro e strumentale, la comunità rispetto all'individualismo competitivo, l'apertura all'altro da sé rispetto alla chiusura e all'isolamento culturale” (p.18).